
X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

5.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 APRILE 1988

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA BORRI

INDICE

	PAG.
Discussione sull'informazione radiotelevisiva:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3, 6, 18, 19
Abis Lucio	18, 19
Aglietta Maria Adelaide	12, 19
de Lorenzo Francesco	10, 18
Gualtieri Libero	5
Scalia Massimo	11
Servello Francesco	6, 18, 19

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Discussione sull'informazione radiotelevisiva.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, che la seduta sia ripresa mediante impianto audiovisivo e che della stessa sia redatto un resoconto stenografico, così com'è avvenuto nelle sedute precedenti.

(Così rimane stabilito).

Comunico che in data 2 marzo il senatore Pozzo ha inviato una protesta per la trasmissione *Mixer Cultura* andata in onda il 29 febbraio 1988, perché ritenuta altamente diseducativa dal punto di vista morale e culturale. Con analogo contenuto è pervenuta una lettera di protesta dell'AIART di Venezia in data 1° marzo.

In data 17 marzo 1988 è pervenuta una lettera degli onorevoli Quercioli e Veltroni, nonché un telegramma del senatore Pozzo in merito all'annullamento di una selezione per assistenti alla regia nell'ambito di un concorso indetto dalla RAI, in cui si esprimevano forti preoccupazioni.

In data 28 marzo 1988 è pervenuta una lettera dell'onorevole Aglietta. In essa è contenuta una protesta sul modo in cui è stata condotta la trasmissione *Posto pubblico nel verde* andata in onda il 25

marzo; in particolare, si lamenta la mancanza assoluta di un contraddittorio con la comunità di San Patrignano.

In data 29 marzo 1988 è pervenuto un telegramma dell'onorevole Aglietta che reca una protesta per la scorretta e parziale informazione resa nella rubrica *Mixer* del 27 marzo in merito ai promotori del referendum sulle centrali nucleari.

In data 31 marzo 1988 il senatore Vittorio Colombo ha inviato una lettera di protesta per la trasmissione *Il caso* del 29 marzo 1988; in essa il conduttore Enzo Biagi avrebbe fatto nei confronti del senatore Colombo una serie di valutazioni arbitrarie ed offensive sul piano personale. Della vicenda ho provveduto ad informare l'ufficio di presidenza nella sua ultima seduta.

Il 5 aprile 1988 è pervenuto un telegramma dell'onorevole Aglietta che lamenta una censura apportata dal TG1 delle ore 20 del 4 aprile 1988 in merito alla manifestazione tenuta dal partito radicale in occasione dell'anniversario della morte di Martin Luther King.

In data 18 aprile 1988 il senatore Pozzo ha inviato un telegramma in cui lamenta la scarsa qualità dell'informazione televisiva in occasione dei recenti fatti terroristici di Napoli e Forlì.

Sono, inoltre, pervenute numerose proteste di cittadini privati e associazioni.

In particolare, vorrei ricordare alcune proteste riguardanti la messa in onda del film *C'era una volta in America*, giudicato troppo violento sia per il contenuto, sia per le immagini. Segnalo quindi una lettera della Lega per il diritto dei bambini datata 26 febbraio 1988, nella quale si chiede la soppressione dello spot pubblici-

tario del Totip perché ritenuto diseducativo. In data 21 febbraio 1988 è pervenuta la lettera di Anna Vesce Cesareo che protesta per un servizio del TG1 delle ore 20 del 21 febbraio 1988, riguardante la pornografia cinematografica.

Segnalo, inoltre, la lettera del 25 febbraio 1988 del Comitato italiano di solidarietà e amicizia con il popolo palestinese, unitamente alla lettera del 26 febbraio 1988 del Dipartimento internazionale della CGIL, entrambe contenenti una protesta per una pesante censura apporata alla trasmissione *Samarconda* del 24 febbraio 1988.

In data 1° marzo 1988 è pervenuta una lettera dei coniugi Serena che lamentano il trattamento loro riservato nel corso della trasmissione *Domenica in*, registrata il 3 marzo 1988, alla quale erano stati invitati per esporre una loro dolorosa vicenda familiare.

Sono, altresì, pervenute numerose proteste, tra le quali quella della Lega antivivisezione di Bologna e quella del Comitato europeo per la protezione degli animali da pelliccia, nei confronti di tre trasmissioni della rubrica *Block notes*, andata in onda il 13, il 20 e il 27 febbraio 1988, in cui si è assistito allo spettacolo della corrida.

Numerose lettere e telegrammi sono pervenuti da comunità religiose e privati cittadini per protestare contro lo spostamento della trasmissione *Protestantesimo* ad una fascia oraria notturna che ne rende difficile la visione.

Segnalo, infine, la protesta della SAGIT e dell'Istituto italiano alimenti surgelati nei confronti della rubrica *Alla ricerca dell'arca*, andata in onda il 13 marzo 1988, in merito ad un caso di intossicazione alimentare da pesce surgelato.

Procediamo ora alla discussione sull'informazione radiotelevisiva.

Spetta a me il compito, affidatomi dall'ufficio di presidenza giovedì scorso, di svolgere una breve introduzione; si tratta di un compito che non va confuso con quello dei relatori, i quali illustrano posizioni che si sono già confrontate. Nell'ufficio di presidenza non si è svolto un

dibattito sull'informazione ma, dopo alcuni accenni al problema, si è convenuto sull'opportunità che la discussione si svolgesse in Commissione e si concludesse, possibilmente, con l'approvazione di un documento - ordine del giorno o altro atto di indirizzo - di tipo diverso da quelli finora adottati dalla Commissione. Mi riferisco ad un documento di tipo diverso nel senso che un atto conclusivo del dibattito sull'informazione, per essere credibile, non può essere di parte in quanto, se così fosse, alcuni operatori si riconoscerebbero in esso, altri nelle posizioni di coloro che non lo hanno condiviso e ciascuno si sentirebbe legittimato a continuare nel modo in cui ha operato finora.

Pertanto, affinché il nostro documento conclusivo abbia una sua positiva incidenza, ritengo che debba essere largamente condiviso dai gruppi rappresentati nella Commissione, e tale da poter essere considerato dagli operatori ai quali si rivolge come un contributo critico, ma sereno, al miglioramento della loro attività, che in generale apprezziamo e di cui avvertiamo anche le oggettive difficoltà. Non sono più necessari i richiami generici all'obiettività, all'imparzialità ed alla completezza, nel momento in cui ci accorgiamo che è spesso difficile definire cosa tutto ciò significhi in concreto. È da abbandonare, nello stesso tempo, da parte di tutti la tesi perversa in base alla quale errori dello stesso segno si elidono, in quanto essi aggravano, anzi, la situazione.

La garanzia che il servizio pubblico deve dare al paese, di una corretta informazione, non può essere il risultato a somma zero di una serie di addizioni e sottrazioni; essa deve invece accompagnare, nella sostanza, ogni sua offerta.

Il momento in cui si svolge questo dibattito mi sembra particolarmente indicato, perché l'informazione radiotelevisiva del servizio pubblico, oggi animata da una concorrenza interna particolarmente accesa, si sta ponendo giustamente problemi di identità, dalla cui soluzione dipenderà domani il giudizio che il paese darà del servizio pubblico, della sua funzione e della sua necessità. Simili pro-

blemi si traducono in domande a cui anche il nostro dibattito dovrebbe rispondere.

L'informazione del servizio pubblico deve essere fredda, asettica, notarile? Se non è tale, quanto ampio può essere l'ambito della sua opinabilità? Cosa può significare e come può tradursi l'autonomia dell'operatore del servizio pubblico? Ed inoltre, tale autonomia è uguale o diversa da quella di chi opera nel quadro dell'emittenza privata? E, nello stesso ambito del servizio pubblico, vi possono essere o meno momenti di maggiore autonomia e di maggiore opinabilità? Quale rapporto deve intercorrere tra l'informazione e lo spettacolo? Cosa può significare in concreto « spettacolarizzazione » dell'informazione? Debbono valere anche per l'informazione « spettacolarizzata » i doveri che si impongono all'informazione « classica »? L'informazione politica, in particolare, è obiettiva e completa soltanto se adotta il criterio delle tribune politiche? Un'astratta pariteticità non finirebbe per dare un'immagine falsata della dialettica politica del paese? La giusta caratterizzazione delle diverse testate può assumere, nel servizio pubblico, una connotazione anche politica? Ed infine, data la potenza del mezzo, non si impone un più scrupoloso rispetto dei diritti del cittadino?

Queste, e quant'altre si potrebbero avanzare, sono le domande alle quali un dibattito sull'informazione, che non voglia essere generico e superficiale, deve dare una risposta. Sono anche gli interrogativi che con maggiore frequenza il cittadino si pone, come si evince dai giornali e dai quesiti che spesso vengono rivolti a membri di questa Commissione.

Esaminando in questi giorni la documentazione in materia, ho notato che più di una volta i consigli di amministrazione della RAI si sono pronunciati sull'informazione. A mio parere, è condivisibile quanto risulta nei loro documenti; se ciò nonostante gli episodi che contraddicono quelle indicazioni sono abbastanza frequenti, e in alcuni periodi tendono a moltiplicarsi, vuol dire che, escludendo la malafede degli operatori, non è ancora

ben chiara a tutti come può e deve essere l'informazione del servizio pubblico in un paese democratico come il nostro. Da ciò deriva l'opportunità che questa Commissione e gli organi dirigenti della RAI si ripropongano periodicamente il problema, lo approfondiscano e ricerchino – anche in collaborazione – il modo migliore per consentire una soluzione ragionevole e condivisa.

Si tratta, pertanto, non di un contenzioso quasi corporativo (politica da un lato e giornalismo dall'altro), ma di difendere insieme la legittimazione del servizio pubblico agli occhi dei cittadini, di renderlo sempre più adeguato alle domande d'informazione del nostro paese, in quanto la centralità del servizio pubblico rappresenta una posizione non di privilegio, ma di responsabilità.

Non aggiungo altro, dal momento che introdurre un dibattito significa soltanto indicarne sommariamente il percorso.

Per quanto concerne l'organizzazione dei nostri lavori, ritengo che potremmo prevedere circa due ore di discussione in Commissione, come del resto era stato anticipato dall'ufficio di presidenza, per riprendere in una successiva riunione l'argomento. Nel frattempo credo che la Sottocommissione indirizzi possa avviare il suo lavoro con l'obiettivo di giungere alla redazione di un documento su questa materia.

Ricordo, inoltre, che nell'arco di questi ultimi mesi sono giunte alla presidenza diverse richieste di discussione sul tema dell'informazione da parte di numerosi gruppi, al fine di approfondire maggiormente un argomento di tale rilevanza. L'occasione che ci si offre con questo dibattito è quella di giungere a momenti di sintesi che diano il segnale di una presenza della Commissione nei confronti della RAI.

LIBERO GUALTIERI. Poiché alle ore 17 dovrò recarmi al Senato per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'assassinio del senatore Ruffilli e sulla strage di Napoli, sono costretto ad assentarmi.

Vorrei pregare il presidente di acquisire i documenti che il consiglio d'amministrazione della RAI ha elaborato in materia d'informazione.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo subito scusa ai colleghi se non sarò breve come è mio costume, poiché è la prima volta dopo molti mesi (direi alcuni anni) che si tenta di sviluppare un dibattito sull'informazione. Nel corso del tempo, abbiamo tenuto audizioni su tale argomento, ma ogni qual volta si è ritenuto di proporre una fase conclusiva dei dibattiti, ci siamo sempre trovati nelle « sabbie mobili » di una maggioranza ben lontana dalla volontà di arrivare al nodo del problema.

Oggi, il presidente Borri ha svolto un'introduzione specificando che non si trattava di una relazione: mi permetto di osservare che, in qualche misura, ci aspettavamo una specie di introduzione-relazione; ma evidentemente l'onorevole Borri, come presidente di questa Commissione, non ritiene di prendere posizione su una materia che appare senza dubbio complessa ed incandescente.

Pur tuttavia, il presidente, facendo un'analisi del tutto illustrativa della situazione, non poteva non toccare i punti nodali della crisi dell'informazione radiotelevisiva nel nostro paese. Egli ha proposto di addivenire, se possibile, alla formulazione di un documento finale – una specie di indirizzo – da redigere in maniera diversa rispetto agli indirizzi del tutto generici e sfuggenti delle precedenti occasioni, che risalgono ormai a diversi anni fa.

Mi rendo conto che questa può essere, dal punto di vista teorico, una linea praticabile; però devo esprimere tutto il mio pessimismo, perché non si vuole affrontare questo argomento e, soprattutto, non si vuole risolverlo.

Il presidente ha detto che non valgono più i richiami generici: per carità, siamo

d'accordo! Le gride manzoniane qui dentro sono state tante, tantissime e sono rimaste del tutto inascoltate.

Ci si domanda come muoversi in questo campo, soprattutto per assicurare al paese un'informazione politica degna di questo nome, per sottrarre l'informazione politica al condizionamento partitocratico, che è l'elemento più evidente. Mi riferisco all'informazione politica in senso generale, perché potrei anche inserire l'informazione economica e quella sindacale, che seguono la stessa logica in tutte e tre le reti, che naturalmente hanno sottolineature favorevoli a questa od a quella forza politica a seconda del « colore » della dirigenza: democristiana, socialista, o comunista.

Vi è, da parte delle tre reti, una forma di ossequio al potere che, alle volte, appare anche odiosa: qui non c'entra proprio la professionalità o la libertà del professionista, del giornalista, che non è in causa.

Per quanto riguarda le scelte, poi, basta stare un po' attenti. Non ho un *dossier*, di quelli che solitamente vengono preparati dai radicali; ma basta vedere alcuni « scampoli », alcuni esempi quotidiani, o settimanali – alla televisione, in particolare – per capire come vengono scelte le occasioni delle riprese di convegni, di riunioni di organi di partito, come tali riunioni vengono anticipate da determinate dichiarazioni (che hanno poi, a seconda dell'importanza dei dirigenti politici, il privilegio di essere trasmesse in voce).

Esiste, dunque, una specie di soggezione, di sudditanza di carattere psicologico – non voglio dire di altra natura, o « di tessera » – verso i potenti. Vi è un totale silenzio verso l'opposizione di destra, verso il movimento sociale italiano. Questo è un fatto che si desume non soltanto dalle percentuali che riguardano i telegiornali ma anche dalla presenza di uomini « di area » nei *dossier*, nei servizi speciali che vengono via via trasmessi.

Vi è una specie d'intesa mafiosa tra tutte le reti, televisive e radiofoniche, nell'ignorare qualunque fenomeno di destra.

Qualunque avvenimento che dia la possibilità di un intervento o di una presenza di destra, viene del tutto ignorato.

Voglio riferirmi ad un episodio recente. Quando si è trattato dell'assassinio del senatore Ruffilli, sono stati interpellati determinati uomini politici, ma nessun esponente del MSI-destra nazionale, del partito che finora ha contato il maggior numero di vittime ad opera del terrorismo, del « partito armato ». Numericamente, purtroppo (non vi è certo da menarne vanto), è così, per riconoscimento non fosse altro che delle statistiche.

Dunque, perché un comportamento di tal genere da parte dei dirigenti radiotelevisivi? Chi li protegge? Chi protegge i responsabili di tali violazioni, che sono violazioni costituzionali e legislative?

È inutile che mi riferisca alla legge più volte qui citata, che si rifà al pluralismo ed all'obiettività dell'informazione. La verità è che, al di là delle tribune di carattere politico (quelle ufficiali, programmate da questa Commissione) e di quelle di carattere elettorale, non vi è un'informazione che sia obiettiva e pluralista. La verità è che esiste una forma di impunità che riguarda il giornalismo televisivo e, in larga misura, anche il giornalismo radiofonico.

Che cosa si può fare? È una domanda che dovrebbero porsi un po' tutti, anche coloro i quali vengono privilegiati da tali comportamenti.

A chi ci si può rivolgere? Ad un ministro che, nell'ambito delle sue competenze e responsabilità, risponda di ciò che viene fatto dalla radiotelevisione? Ma quel ministro non risponde, neanche per idea.

Ho già citato, in sede di ufficio di presidenza, una mia recente interrogazione su un episodio accaduto; ed ho ricordato come la risposta del ministro delle poste e telecomunicazioni a tale interrogazione sia stata scritta in quasi due pagine, occupate dalla spiegazione del perché e del come il ministro stesso non avesse competenza a rispondere!

Che cosa si può fare di più e di diverso? Si può scrivere al presidente di questa Commissione, il quale trasmette le nostre proteste al presidente od al direttore generale della RAI. Dopo qualche mese, si riceve una risposta, solitamente anodina ed insoddisfacente; e non cambia assolutamente nulla, in attesa della successiva occasione di una nostra protesta, di una nostra indignazione. Il rituale rimane identico.

Non possiamo porre il problema in Assemblea, alla Camera, prima di tutto perché non si sa bene chi sia competente a rispondere ad eventuali interrogazioni ed interpellanze. Non scriviamo più, da almeno cinque o sei anni, la relazione annuale prevista dalla legge istitutiva di questa Commissione, perché si teme che non venga approvata, com'è accaduto nell'ultima occasione di dibattito su una relazione concernente il sistema radiotelevisivo e l'informazione in Italia. Questo è un inadempimento rispetto al quale dovremmo chiederci se non sia il caso di predisporre una modifica della attuale legge n. 103, eliminando la relazione annuale al Parlamento. Ritengo che i nostri colleghi non facenti parte della Commissione siano in grado di intervenire alla Camera o al Senato sulla questione radiotelevisiva sia in tema di informazione, sia da altri punti di vista.

Non ci si può nemmeno rivolgere al magistrato; d'altra parte, non si comprende a quale titolo egli potrebbe intervenire, giacché risulta difficile configurare un'ipotesi di reato. Inoltre, si sta dibattendo in dottrina se la RAI, pur essendo un servizio pubblico, abbia una personalità giuridica di tipo privatistico; mi sembra che in questi giorni si stia sviluppando una discussione su tale argomento.

Ci troviamo in una condizione assolutamente anomala, caotica sia giuridicamente, sia politicamente, con una Commissione di vigilanza che non ha armi – in senso pacifico, naturalmente – o, se le ha, non le utilizza; se prova ad usarle, si inserisce nel meccanismo procedurale al quale ho accennato poco fa.

Qualcuno potrebbe affermare che parlo per offesa ricevuta, perché pre-tendo, come diceva il presidente, la pariteti-cità tra le forze politiche la quale, a suo avviso, potrebbe costituire un aspetto negativo nel modo di presentare l'infor-mazione. Non intendo riferirmi alla pari-teticità in senso numerico o addirittura schematico; l'informazione ha bisogno di tenere conto dell'attualità e, quindi, della freschezza delle notizie e di un certo pro-tagonismo connesso a coloro i quali, in un determinato momento, sono al centro dell'attenzione nel campo politico o della cronaca. Mi riferisco, invece, alla pervi-cace volontà dei dirigenti RAI di non ri-spondere a nessuno, tanto che non si sa più in che modo intervenire presso di loro poiché, tra l'altro, vi è l'irresponsabi-lità dei direttori di testata. Infatti, i di-rettori responsabili dei quotidiani o dei settimanali sono tali di fronte alla legge ed è possibile agire in giudizio qualora si venga diffamati, calunniati o sussistano illeciti, anche di altro genere. Nel caso della RAI nessuno è responsabile, nem-meno il direttore generale la cui figura è atipica, priva di responsabilità in rela-zione, se non sbaglio, proprio all'articolo 1 della legge n. 103.

A volte mi vergogno di dover affer-mare che non siamo in condizione di fare alcunché, durante le riunioni del mio par-tito o nel corso di assemblee popolari, nelle quali viene sottolineato il tratta-mento privilegiato da un lato, penaliz-zante dall'altro, della radio e della televi-sione. Non so più come reagire, abbiamo tentato tutte le strade: la trattativa di-retta, il rapporto interpersonale, le telefo-nate, ma non è cambiato nulla. Attual-mente la situazione si è aggravata; in-fatti, prima non avevamo proprio una collaborazione, ma vi erano momenti di convergenza con la rappresentanza del partito comunista. In molti casi ci siamo trovati d'accordo sull'informazione televi-siva e radiofonica rispetto ad alcune que-stioni sindacali, sulla necessità dell'ac-cesso, sui comportamenti da tenere in pe-riferia; però, da quando la televisione ha concesso al partito comunista la gestione

della terza rete – caro Veltroni – non si riescono più a trovare momenti di con-vergenza sulla necessità di cambiamento e dell'introduzione di regole. Si vogliono stabilire regole penalizzanti per alcune parti politiche, in senso anticostituzio-nale? Lo si faccia! Invece, ci troviamo di fronte ad una specie di « muro di gomma ».

Desideravo portarvi qualche esempio su cui ho riflettuto, relativamente non tanto alla questione partitica in senso stretto, quanto a quella culturale. Non so se avete notato il modo in cui la televi-sione considera la cultura: sembra che il mezzo televisivo sia proiettato verso la conquista di sempre maggiori indici di ascolto; questa sarebbe la sua preoccupa-zione principale. Tutto ciò va a scapito della qualità dei programmi e dell'inte-resse dei cittadini, poiché si cerca solo di « catturare » l'attenzione dei telespetta-tori.

Nonostante l'opportunità di disporre di tre reti televisive ed altrettante radio-foniche, la RAI non ha provveduto ad una diversificazione delle testate (quante volte, signor presidente, l'abbiamo chie-sta!) in modo da poter garantire uno spazio dedicato a programmi di qualità medio-alta e finalizzati ad un progetto di informazione culturale (teatrale, musicale, letteraria, oltre che scientifica e parasco-lastica). Invece, la differenza tra le reti è solo di « colore » politico e non, per esempio, secondo un'articolazione di tipo territoriale: una rete nazionale, una con caratteristiche tendenzialmente europee ed una regionale. Tutto ciò deriva dalla totale sordità alle richieste di seguire un tale indirizzo. Si potrebbe ipotizzare an-che una diversificazione qualitativa: una rete che offra intrattenimenti e spettacoli di massa, una con carattere più informa-tivo e culturale, un'altra dedicata ai ser-vizi sociali, alla vita concreta e ai diritti dei cittadini.

All'interno delle stesse reti, i pro-grammi culturali più qualificanti vengono sistematicamente sacrificati per il con-sumo di sceneggiate o di spettacoli di puro intrattenimento; spesso vengono

confinati in orari impossibili senza essere supportati da un'adeguata promozione. È facile immaginare quale sia lo spirito che favorisce una simile situazione: non si vogliono fare scelte di carattere culturale, tali da formare il giovane e il cittadino.

L'attività editoriale della RAI (*Radio-corriere TV, Moda, King*) segue gli imperativi del largo consumo, ma trascura completamente l'impegno per una qualità dei contenuti che dovrebbe costituire l'obiettivo prioritario di un servizio radiotelevisivo pubblico. Non vi è uno di quei periodici che sia di supporto ai programmi culturali, essi rappresentano solo la cassa di risonanza per gli spettacoli leggeri, per il divismo, per i miti di importazione rinunciando, inoltre, al ruolo di valorizzazione della creatività italiana nei suoi aspetti più qualificanti.

Non si può sempre affermare che i programmi culturali, artistici e letterari siano di scarso ascolto; il circolo diventa vizioso: gli indici di ascolto sono bassi perché non si è creata un'abitudine negli ascoltatori a seguire tali programmi, non si è predisposta una strategia per la crescita culturale e civile nel nostro paese. In questi giorni, sui giornali, si è fatto riferimento alla lirica: poiché la lirica non ha un alto indice di ascolto viene trascurata, tant'è vero che il *Don Giovanni* - che doveva essere trasmesso in diretta - è stato spostato in un giorno festivo alle ore 16, favorendo, quindi, il totale disinteresse dei telespettatori. Vi sono diverse possibilità di fare i programmi culturali; concepiti normalmente come stereotipati documentari, pesanti ed astrusi, non sono, in genere, attivamente recepiti dal pubblico. Se, invece, fossero vivacizzati, senza cadere nelle « risse piazzaiole » dei *Mixer Cultura* o nel turpiloquio gratuito che fa scandalo; se fossero valorizzati come questioni, come veri e propri problemi con implicazioni reali nella vita dei cittadini, potrebbero avere un loro significato ed un valore importante come segmento di ascolto.

Sul piano letterario esistono soltanto alcune diligenti rubriche brevi e sterili, che spesso si risolvono in pubblicità di

vari libri. In genere sono ossequiose verso gli autori, se non gradite e stimolate dalla casa editrice. A mio avviso, occorrerebbero programmi con una linea incisiva, dalla quale si dovrebbero evincere i pro e i contro dei libri in questione, con problemi e difetti messi a nudo implacabilmente; gli argomenti dovrebbero poi trattare libri di interesse generale, non ridursi a puri e semplici « soffietti » che servono all'editore e non al lettore!

Non esiste un programma letterario vero e proprio, né un programma storico. Per quanto riguarda i programmi scientifici si può fare riferimento solo a quelli di Piero Angela, che sono, peraltro, pregevoli.

Dal punto di vista musicale, la sproporzione è eccessiva fra la musica leggera e gli altri generi di musica, che vengono penalizzati: la prima è sicuramente più seguita, ma di questo è responsabile anche la TV di Stato che enfatizza personaggi e canzoni della musica leggera e non fa nulla, appunto, per valorizzare gli altri generi di musica. Si è mai pensato di utilizzare il sistema dei *videoclip*, come si fa per la musica leggera, per raccontare la vita, i luoghi, la storia dei grandi musicisti? Che dire poi dei concerti confinati in ore impossibili ed in programmi privi di qualsiasi animazione?

Un discorso non dissimile si può fare per i pittori ed i filosofi; si dovrebbe trovare un modo interessante per sceneggiarne la vita e le opere, magari nell'ambito di un'appetibile cornice musicale, paesaggistica, storica. Non si vede la ragione per cui alcuni film storici, o d'autore, hanno successo al cinema mentre in TV non possono essere neppure proposti.

A questo punto va affrontato un problema di fondo e riguarda la rimozione totale che ancora persiste all'interno della RAI-TV di temi, personaggi, autori che si ritengono al di fuori dell'ideologia portante della RAI e del potere politico che la controlla. Vi è una vera e propria epurazione di temi, di autori, di intelligenze, ma anche di giornalisti che potrebbero

dare il loro contributo ed invece sono tagliati fuori o perché non legati ad alcun « partito padrino », o perché appartenenti ad un'area, ad un mondo che si definisce di destra (e qui mi collego al discorso politico). Si tratta di una vera e propria discriminazione: non si sono mai visti in televisione autori di destra presentare un proprio libro, così come non si è mai visto che ad un'opera di altra parte – che non sia cioè quella delle aree politiche accettate – sia stato dedicato uno spazio. Nei vari programmi televisivi non vi è stato mai accesso per ospiti non graditi al potere. Sono stati fatti dibattiti sul fascismo e sull'antifascismo senza interpellare storici o intellettuali al di fuori del « giro » (l'ultima volta, con De Felice, lo avete potuto notare tutti). Non si vede mai un qualsiasi personaggio che abbia un giudizio diverso sul fascismo: a mio avviso, si tratta di una discriminazione indegna non solo di una società democratica, ma anche di una società civile e questo suona vergogna per un servizio pubblico, che dovrebbe essere aperto a tutti i cittadini.

Questa è la mia « conclusione-denuncia », spero che non finisca come una grida manzoniana: spero che da questo dibattito possa emergere la necessità di ascoltare nuovamente i dirigenti della RAI, non per un incontro di *routine*, ma per avviare un discorso sui contenuti e sui livelli delle testate. A mio avviso, cioè, è necessario arrivare ad un coinvolgimento dei diritti di libertà e di professionalità, ma nell'ottica del rispetto e della valorizzazione di tutte le forze politiche, sociali, sindacali, culturali che vivono nella grande area politica, sociale, culturale italiana.

FRANCESCO DE LORENZO. Desidero porre solo una questione metodologica. Mi chiedo se questo dibattito, introdotto dalle sue considerazioni, signor presidente, punti a chiarire l'obiettivo che si vuole perseguire da parte della Commissione, o se invece, al termine dello stesso, non vi siano che posizioni particolari o proteste sterili.

Soprattutto in quest'ultimo periodo si è parlato della necessità di trovare – attraverso la RAI e quindi il servizio pubblico di informazione – un criterio minimo che garantisca il pluralismo e l'informazione parlamentare. Ne abbiamo parlato in varie occasioni, ma non credo che sia emersa una posizione univoca che dia indicazioni alla stessa RAI.

Non metto in dubbio le considerazioni che lei ha fatto poco fa, signor presidente, a proposito dell'autonomia degli operatori di informazione, né l'esigenza di mettere in conto la diversità dei rapporti numerici fra i partiti, ma mi sembra che una Commissione di indirizzo e di vigilanza debba assicurare un minimo comune di informazione, per lo meno nei confronti del dibattito parlamentare.

Su questo argomento, come del resto è accaduto in occasione dei recenti dibattiti sulla crisi di governo – momento di particolare attenzione dell'opinione pubblica – la RAI non ha garantito la completezza di informazione. Non voglio indicare una strada da scegliere, né voglio dare suggerimenti sul modo di procedere, ma credo che un comune interesse debba far sì che siano citati o riferiti gli interventi dei segretari politici dei gruppi presenti in Parlamento. Ripeto, ciò non è accaduto negli ultimi dibattiti sulla crisi di governo.

Non credo che sia utile citare gli indici di ascolto o controllare l'attenzione che le tre testate dedicano alle singole forze politiche, perché sarebbe quasi una affermazione dell'ovvio: tutti sappiamo quali sperequazioni esistano. Varrebbe la pena di chiedersi se nell'ambito dell'informazione radiotelevisiva di questi giorni sia stata data diffusione a quanto è avvenuto in Parlamento, attraverso i vari interventi dei rappresentanti dei partiti.

Per dare maggiore garanzia al servizio pubblico dobbiamo chiedere a noi stessi, oltre che ai dirigenti o ai direttori di testata, che cosa vogliamo che sia garantito all'interno del servizio pubblico. La nostra Commissione deve dare alcune linee di indicazione, a conclusione di que-

sto dibattito; in tal senso credo che si debba arrivare alla riaffermazione di un principio che spesso rimane astratto e teorico. Non c'è da discutere sulla malafede degli operatori, sono d'accordo sull'opportunità che sia lasciata la centralità dell'informazione alla RAI ed ai suoi operatori, però sono convinto che si debba individuare un minimo comun denominatore, quale elemento di garanzia su cui fondare il concetto stesso di servizio pubblico. Se questo è il minimo che vogliamo ottenere, lo dobbiamo dire in maniera formalmente valida e in grado di essere seguita, magari decidendo di procedere ad un'audizione che ci faccia comprendere cosa avviene nelle singole testate. Si ha, infatti, la sensazione, anche dal confronto dei dati numerici delle singole testate, che ormai si sia stabilito un principio di lottizzazione politica che ha stravolto tutto ciò che il servizio pubblico deve garantire. Non voglio procedere all'indicazione di una serie di altri dati che potrebbero certamente risultare utili al dibattito, ma intendo solamente venire a conoscenza del metodo che si vuole seguire, se si è d'accordo a far sì che (al di là delle rubriche di attualità e dei vari spazi televisivi legati all'informazione politica), vengano fornite indicazioni sugli obblighi da porre agli operatori dell'informazione politica, al di là dei quali non sia consentito a nessuno di andare. Ritengo che, se vogliamo seguire questa impostazione, sia opportuno partire da un minimo comun denominatore che riguardi non soltanto i partiti minori o quelli di opposizione, ma la democrazia nel suo complesso. Credo, inoltre, che alla formulazione di questo tipo di direttive e di quelle indicazioni debbano partecipare responsabilmente tutti, se vogliamo riaffermare la centralità del servizio pubblico.

MASSIMO SCALIA. Ho seguito con particolare attenzione l'introduzione fatta dal presidente, specialmente quando ha definito « perversa » la tesi secondo la quale « errori dello stesso segno si elidano ». Riterrei però più opportuno utilizzare l'e-

spressione « eversiva », nel senso che difficilmente due errori dello stesso segno si possono elidere. Sono contrario ad un'astratta pariteticità; posso, tutt'al più, riconoscere la parità, ma non sono favorevole alla formulazione di aggettivi sulla base di un sostantivo già esistente.

Vorrei sottolineare, signor presidente, con delle battute, il mio scoramento: faccio parte della Commissione da poco tempo ed ancora non ho ben chiari alcuni dei suoi meccanismi procedurali, ma i poteri di questa risultano alquanto labili dal punto di vista sostanziale.

Pertanto, non riesco a comprendere il senso della discussione in corso.

L'impressione che mi sono fatto del servizio pubblico – devo però riconoscere che non seguo molto i programmi televisivi – è, tutto sommato, positiva soprattutto al confronto con le altre televisioni europee e con quelle degli Stati Uniti. Infatti, se si eliminassero i « contenitori » e si correggesse la tendenza a quel « gigantismo » produttivo nel settore cinematografico – da parte della RAI – che va a scapito di una certa sperimentazione e di un'innovazione della programmazione, si potrebbero superare aspetti assai preoccupanti.

Vorrei fare riferimento alla questione (alla quale avevo già accennato in sede di ufficio di presidenza) dello scarso spazio concesso – e lamentato da vari gruppi politici – nelle varie testate televisive. Vorrei sottolineare, con forza e sdegno, il fatto che il gruppo verde non si lamenta del poco peso che ha in queste sedi, ma della censura che viene attuata nei suoi confronti. Riterrei opportuno precisare che si deve attribuirne la responsabilità non soltanto ai direttori delle singole testate, dei telegiornali, ma anche alla scarsa professionalità di alcuni loro giornalisti parlamentari. È, infatti, inammissibile che costoro si permettano di censurare sistematicamente, e da molti mesi, ogni informazione relativa alle posizioni assunte dal gruppo verde, fino ad ingenerare l'ipotesi, nell'opinione pubblica, che forse non esistiamo neppure!

O si acquisiscono dati che testimoniano (e sono disposto a produrli) l'esi-

stenza di questa realtà che non riesco più a commentare, oppure si riconosce – perché è un dato di fatto – che questo stato di cose esiste e, allora, si prendono gli opportuni provvedimenti.

Credo che l'unica riparazione possibile per il servizio pubblico sia quella di conteggiare tutti i minuti che non ci sono stati attribuiti, per poi lasciarci uno spazio televisivo in una trasmissione con una durata pari al tempo che, fino ad ora, ci è stato sottratto.

Si andrebbe a seguire, in pratica, un criterio equo e simile a quello delle smentite, per le quali i giudici prevedono il medesimo risalto e la stessa collocazione delle notizie false e tendenziose che le hanno provocate.

Ritengo, pertanto, che il rapporto tra il gruppo verde (il quale rappresenta una parte non cospicua ma significativa dell'elettorato) e il servizio pubblico, per quanto concerne il giornalismo parlamentare, possa essere sanato soltanto attraverso un'azione di questo genere. Auspico che, fin da questa sera, i telegiornali, quando tratteranno dell'attività politico-legislativa, non trascurino le posizioni del gruppo verde. Se continuerà, invece, questa forma di censura nei nostri confronti, non escludo la possibilità di adire le vie legali.

Credo però che, senza arrivare a questo punto, si possa porre rimedio ad una simile forma di censura continuata nei confronti di un gruppo parlamentare.

Non ho molto da aggiungere, se non che attendo una risposta, ricordando, appunto, che le vie ordinarie che si praticano in una società in cui vale un qualunque galateo sono state tutte esperite: dalla lettera al presidente della Commissione, alla lettera ai direttori di testata; i risultati sono stati quasi opposti, sembra che vi sia stata una forma sadica di risposta, quasi a dire: « Ah, sì? Costoro si lamentano? Allora li azzeriamo completamente ». Penso allora che, a questo punto, bisogna passare a forme più precise, ma anche più forti, di intervento, e quindi le rinnovo caldamente, signor presidente, la preghiera di intervenire perso-

nalmente; ritengo che questo rientri nei suoi poteri perché – insisto nel dirlo – ci troviamo di fronte ad una richiesta non di aumento di spazi, ma di esistenza.

Prima di pensare ad ogni altra forma di protesta – da quella legale, ad altre molto più clamorose – la prego di intervenire, per sanare un inconveniente che, in democrazia, è completamente inaccettabile; il nostro dibattito sull'informazione inizia male, se alla base c'è questa situazione: piccola, per quello che riguarda il nostro gruppo, che è piccolo, ma del tutto inaccettabile, per principio e dal punto di vista dell'etica professionale.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Voglio partire, innanzitutto, dalle osservazioni fatte dal collega Scalia a proposito dell'utilità di questi dibattiti: è certo che in questa Commissione si pone un problema di metodo, anche a partire dalle dichiarazioni con cui il presidente ha introdotto il dibattito, e con le quali io non voglio polemizzare. Ma è altrettanto certo che, se si parla di un documento accettabile da tutti, fatto proprio da tutte le parti politiche, ripetiamo una serie di riti che in questa Commissione sono già stati celebrati: da tre anni non seguo i lavori della Commissione, ma li avevo frequentati in quelli precedenti, in un momento in cui certamente questa Commissione era sede più viva di dibattito o di intervento di quanto lo sia stata negli anni successivi. Se procediamo alla ripetizione di questo rito, con un generico documento in cui si richiama la RAI alla correttezza, alla completezza dell'informazione, a cose che abbiamo già sentito, in realtà recitiamo tutti noi la nostra parte, e sostanzialmente l'informazione del servizio pubblico non muterà, come peraltro, devo dire – salvo in alcuni periodi – non è mai mutata; direi anzi che è peggiorata.

Volevo quindi fare alcune considerazioni di carattere generale. Ci troviamo in un periodo in cui il dibattito delle forze politiche nel nostro paese è centrato sul problema delle riforme istituzionali; ora, nel momento in cui si parla di riforme

istituzionali, il primo problema di una democrazia, di una riforma, è davvero quello relativo al servizio pubblico dell'informazione. Infatti, non vi sarà possibilità di confronto, di crescita del dibattito e di partecipazione della gente – così come non vi è su altri temi – sul problema delle riforme istituzionali, nella misura in cui l'informazione, il dibattito, le posizioni contrapposte che possono esistere su questi temi, non verranno conosciuti. Il problema di fondo, proprio del servizio pubblico di informazione, è che un servizio corretto, completo di informazione è alla base del corretto svolgersi di una vita democratica nel nostro paese.

Allora, riprendendo le osservazioni che facevamo in passato, devo dire che la sterilizzazione dell'informazione, la cristallizzazione di ruoli delle forze politiche – e quindi l'evidenziazione semplicemente di quelle a cui viene dato un certo ruolo – è talmente degradata (analizzando sia i dati numerici, sui quali dirò poi qualcosa, sia i contenuti) che siamo arrivati, per quanto riguarda la televisione (e in questi ultimi 10-15 giorni il fatto è stato particolarmente eclatante, a partire anche dall'assassinio del senatore Ruffilli: si trattava di un tema che ci coinvolgeva, e probabilmente ho seguito tutti i telegiornali), al punto che è ormai un fatto normale che nel nostro paese esista l'informazione di regime, e a tutti i livelli: ma tragicamente, in particolare, sui telegiornali esiste la cosiddetta «velina di Stato». Questo credo che sia uno dei fatti più gravi, che intanto volevo denunciare in termini di metodo.

Abbiamo, cioè, una televisione in cui si trasmettono notizie di fatti che accadono, e immediatamente dopo compare un volto che dà la sua interpretazione di quei fatti. Ora questo, nell'ambito dei telegiornali, costituisce un aggravamento molto pesante del tipo di informazione. Infatti, se a me cittadino viene detto che è successo un fatto (quello di Napoli, l'assassinio del senatore Ruffilli, o altro fatto che coinvolge la vita di tutte le istituzioni), e non vengono riportate – toccherò

poi il problema della censura – posizioni che magari non rientrano nell'unanimità eventualmente raggiunta dalle forze politiche maggiori; se, dopo ciò, compare un conduttore del telegiornale che dice: «È successo questo; significa che ...», e spiega che cosa significa il fatto che è accaduto, allora devo dire che questa è la «velina di Stato», l'informazione di Stato, l'informazione di un regime!

Se noi guardiamo la televisione pubblica (e questo, che dovrebbe preoccupare tutti noi, tutte le forze politiche, vale per il TG1, per il TG2 e per il TG3, perché non c'è eccezione), vediamo che esiste ad un certo punto un volto che, sui fatti gravi che coinvolgono il nostro paese, appare nell'ambito, appunto, dei telegiornali e dà l'interpretazione del fatto. Ciò avviene senza premettere che verrà data la parola a questo commentatore che esprimerà la sua opinione: semplicemente compare un volto e dice: «quei fatti significano questo». Per queste cose, che ho visto e seguito in quest'ultimo periodo, relativamente alla televisione, sono rimasta abbastanza sconvolta, in termini di deontologia professionale di un servizio che fa l'informazione.

A questo, ovviamente, si accompagna la cancellazione di alcune forze politiche. Noi abbiamo ormai, sul TG1, sul TG2 e sul TG3 (potrò poi fornirvi alcuni dati), una presenza di informazione che sostanzialmente coinvolge tre-quattro forze politiche: le posizioni che vengono riportate, in stragrande maggioranza, sono quelle della democrazia cristiana, del partito comunista, del partito socialista e, in una certa misura, del partito repubblicano. Inoltre, in alcuni momenti, se esistono episodi particolarmente vivaci all'interno del partito, vengono riportate le posizioni del partito socialdemocratico, che ha ricevuto in questi ultimi tempi una punta d'informazione. Il partito liberale ha un suo spazio minimo, nell'ambito di questa lottizzazione, cioè tra le forze presenti nel consiglio di amministrazione è certamente quella più emarginata. Subito dopo, abbiamo quattro forze politiche che non sono configurabili come forze di

maggioranza, né come l'opposizione regolare (che è il partito comunista); si tratta di forze che hanno delle posizioni anomale: sono il movimento sociale italiano, democrazia proletaria, i verdi ed il partito radicale. Da alcuni dati in mio possesso (relativi al periodo dicembre 1987-marzo 1988), risulta che le interviste del TG1 dedicano circa due ore alla democrazia cristiana, mezz'ora al partito comunista, venticinque minuti al partito socialista, venti minuti al partito socialdemocratico e quindici minuti al partito repubblicano. Si registrano, invece, un minuto e ventiquattro secondi per il gruppo del movimento sociale italiano; quarantasette secondi per il gruppo di democrazia proletaria; un minuto e ventiquattro secondi per il partito radicale e quarantatré secondi per il gruppo verde. Desidero far notare che, se considerassimo il campo riservato alle dichiarazioni, constateremmo che la situazione è analoga.

Secondo il mio punto di vista, non a caso assistiamo ad un simile fenomeno, nell'ambito del quale ve n'è ancora un altro: le forze politiche che ho poc'anzi citato si trovano al massimo menzionate, nell'informazione radiotelevisiva, come segue: « Hanno espresso posizione contraria: movimento sociale, democrazia proletaria, radicali e verdi ». Ci troviamo in un regime in cui esistono una maggioranza « codificata » da quattro forze politiche (dove la democrazia cristiana fa « la parte del leone ») ed un'opposizione « codificata » da parte del partito comunista, con l'esclusione di qualunque altra posizione che non si conformi a tale stato di cose.

Questa situazione è diventata intollerabile soprattutto per quanto riguarda alcune questioni centrali del nostro paese: mi riferisco, per esempio, al problema energetico (collegandomi a quanto detto dai colleghi del gruppo verde); alla questione della giustizia (per sentirmi chiamata personalmente in causa, ma probabilmente per richiamare le posizioni del movimento sociale, diverse dalle mie); al tema delle riforme istituzionali sul quale esiste (anche su questo argomento!) una specie di dogma di Stato.

La crisi governativa e la presentazione alle Camere del nuovo Governo De Mita sono state trasmesse in modo agghiacciante; nella condizione del partito comunista (eppure gestisce una rete che, in questa suddivisione dei tempi, ha il suo spazio), mi preoccuperei, dal momento che informazioni di quel genere (peraltro anche più articolate di quelle presentate da altri) erano congeniali alla verità ufficiale. L'attuale Governo è nato per realizzare le riforme istituzionali: su questa interpretazione, anche su quella relativa all'assassinio del senatore Ruffilli e ai fatti gravi che si sono verificati, vi è stata unanimità.

Qualunque posizione si discosti dalla verità di Stato, viene cancellata; persino il partito comunista convergeva su posizioni congeniali al nuovo Governo, alla nuova fase di transizione (ed il suo coinvolgimento nell'ambito di tali riforme), evitando atteggiamenti di maggiore critica.

Sugli argomenti ora esposti ho espresso delle perplessità: a mio avviso, si tratta di un fenomeno eversivo (termine che abbiamo usato molto spesso), ma a differenza del collega Scalia ritengo che un servizio pubblico che sostanzialmente ed anche formalmente produce questo tipo di informazione configuri un momento di eversione rispetto all'ordine democratico. Non v'è dubbio che la sovranità popolare, nella fase elettorale, non ha possibilità di estrinsecarsi con piena consapevolezza (non voglio citare Einaudi, lo abbiamo menzionato già molte volte), perché non soltanto i cittadini non sono posti in condizione di conoscere i fatti, ma vengono informati soltanto di quello che ufficialmente devono conoscere.

Ritengo che il risultato più agghiacciante sia il deterioramento registratosi nel campo dell'informazione. Il gruppo federalista europeo ha elaborato un approfondito *dossier* sull'informazione della RAI, relativo al mese di ottobre 1986. Da allora mi sembra che il problema esista ancora: vi sono, infatti, verità ufficiali che in alcuni momenti possono essere solo inficciate da posizioni che vagamente si discostino da esse.

Si tratta, ripeto, di un problema molto grave che mi induce a parlare sempre più del servizio pubblico come fenomeno eversivo rispetto ad un ordinamento costituito, così come previsto dalla nostra Costituzione.

Riprenderemo il tentativo già esperito (un giorno o l'altro riusciremo a realizzare il nostro scopo), di denuncia specifica di fatti che, a nostro parere, devono interessare anche la magistratura.

I dati che ho prima riferito, relativi al TG1 (più o meno simili, ma parzialmente variati rispetto alle proporzioni delle testate), valgono ugualmente per il TG 2 ed il TG 3: non vi è differenza. Per quanto riguarda quest'ultima rete, il partito comunista « sale » di circa un'ora e la democrazia cristiana diminuisce leggermente, ma sostanzialmente il gruppo di informazione continua ad essere così distribuito in tutte le reti e testate.

Cosa significa questa situazione? È vero che esiste il problema della lottizzazione, ma ormai vi è qualcosa di più grave che riguarda il modo di « fare informazione », assolutamente autonomo, da parte dei giornalisti, che senz'altro ricevono pressioni (per carità di Dio!); però, vi è in loro una sorta di autocensura, di autocondizionamento, una specie di costume, che si è consolidata.

Sono ormai dieci anni che noi denunciavamo questo stato di cose; lo abbiamo fatto per il partito radicale e per il movimento sociale. La denuncia delle discriminazioni risale a molti anni addietro; se, quindi, questa situazione si registra da anni ed è diventata una consuetudine, è chiaro che chiunque lavori per la RAI-TV sa che vige quel tipo di regola, cui automaticamente deve adeguarsi. Su tale tipo di adeguamento potremmo aprire un dibattito più ampio, ma la nostra Commissione non ha soltanto dei limiti temporali; probabilmente non ha neanche la volontà di approfondire determinate questioni. Altrimenti, essa dovrebbe esprimere un giudizio durissimo e denunciare il carattere eversivo assunto dall'informazione pubblica (a tanto la Commissione non perverrà mai). Dal mio punto di vi-

sta, ritengo che ciò non avverrà per l'atteggiamento miope delle forze politiche che approfittano di quel tipo di informazione; mortificare la democrazia, l'informazione e la conoscenza della verità da parte dei cittadini, è comunque un fatto che si ritorce contro tutti noi e, quindi, contro il sistema democratico.

Persino il Presidente del Consiglio, nel discorso di presentazione del suo Governo alle Camere ha parlato, tra l'altro, del solco esistente tra i cittadini e le forze politiche. È indubbio, infatti, che il tipo di informazione che « passa » e che viene « cauterizzato », non evidenzia lo scontro ed il divario di posizioni esistenti. Questa è una delle cause che ha contribuito pesantemente e maggiormente a creare il distacco dei cittadini dalle nostre istituzioni, di cui non si registra un corretto funzionamento.

Se del Parlamento si ha sempre una visione sfumata, quasi di unanimità, è evidente che lo scollamento rispetto alla rappresentanza delle proprie esigenze, la critica nei confronti del governo del paese, si manifestano nei cittadini in termini di distacco.

Vi è, infine, un altro grave fenomeno che riguarda la presenza dei politici nelle trasmissioni televisive diverse dai telegiornali. Per esempio, qualche sera fa è stato invitato a partecipare a *Sereno, variabile* il sindaco di Milano, Pillitteri. Anche in altre trasmissioni come *Uno mattina* e *Biberon* vengono ospitate (a torto o a ragione) personalità politiche.

Ho fatto un grosso « calderone » di tutte le trasmissioni diverse dai telegiornali registrando le presenze politiche: ancora, il 70 per cento è della maggioranza, il 21-22 per cento del partito comunista e della sinistra indipendente, il 7-8 per cento dei « magnifici quattro », con delle esclusioni che sono agghiaccianti! Il tipo di denuncia che ho fatto prima, e cioè che nei telegiornali i mattatori dell'informazione sono gli esponenti del partito comunista, del partito socialista e del partito repubblicano, mentre più in là vengono i socialdemocratici, e molto più giù i liberali e gli altri « quattro » (che

praticamente non esistono nei telegiornali), vale anche per le altre trasmissioni. Per esempio, nelle trasmissioni di *Speciale TG 1*, nel periodo da settembre scorso alla fine di febbraio, si sono avute sedici presenze della democrazia cristiana, dieci del partito comunista, nove del partito socialista, quattro del partito repubblicano, una della sinistra indipendente — che possiamo addebitare tranquillamente al partito comunista —, una liberale (bontà loro!), una dei verdi ed una di democrazia proletaria.

Questo fatto va considerato anche in relazione ai temi trattati, uno dei quali è stato il *referendum* sulla giustizia. Posso capire che sui problemi della Valtellina non si consultino i radicali; ma è veramente strano che si trasmetta uno *Speciale TG 1* attinente al *referendum* sulla giustizia, senza la presenza della forza politica che lo ha promosso! Trovo singolare che in una trasmissione sul quarantennale della Costituzione, le forze politiche rappresentate siano le solite quattro (probabilmente tutte le altre non hanno nulla da dire!), e che in una trasmissione sul tema del perdono ai terroristi, vi sia di nuovo la presenza di due esponenti del partito comunista, due del partito socialista ... Le altre forze, le « quattro » in particolare, non hanno mai nulla da dire su nulla, in sostanza!

Non parliamo poi delle « belle » trasmissioni del tanto decantato Zavoli nelle quali, nuovamente, si registra una presenza dei verdi e una di democrazia proletaria, mentre il partito socialista, la democrazia cristiana e il partito comunista la fanno da padroni. Sottolineo ancora — è questa una lamentela personale, o anche di parte — che si tratta di trasmissioni non « costrette » in trenta minuti, ma della durata di un'ora e mezza, nelle quali si affrontano temi particolari. Non chiedo che per una trasmissione del tipo *Sacerdozio oggi* venga sentito un radicale: anche se, probabilmente, è un argomento su cui avremmo moltissimo da dire, posso comprendere l'esclusione. Non la comprendo, invece, quando si tratta di

temi particolari, come l'obiezione di coscienza o il traffico delle armi. Mi pare, giornalmisticamente e professionalmente, assolutamente incredibile — ho dovuto rivedere il programma per accertarmene — che non sia stata chiesta, per quelle trasmissioni, la partecipazione dei radicali che pure hanno « imposto » la prima legge sull'obiezione di coscienza ed hanno inviato le prime denunce alla Commissione per i procedimenti di accusa, sul problema del traffico delle armi! Ripeto, trovo incredibile che non vengano sentiti i radicali relativamente a questi temi, nell'ambito di trasmissioni della durata di un'ora e mezza nelle quali si sentono « cani e porci », (mi scuso per l'espressione), e si è proprio sentito di tutto...

Potrei andare avanti e fare delle notazioni anche abbastanza piacevoli: in *Uno mattina* non manca mai un democristiano; *Samarconda* è una trasmissione del partito comunista; in *Linea Verde* Pandolfi impera.

Sempre con riferimento ai quattro mesi analizzati, non risolvo il problema — lo farò puntualmente in altra sede — dell'esclusione tassativa, ad eccezione di una trasmissione, del *leader* del partito radicale. Considerando le presenze dei politici in trasmissioni diverse dai telegiornali, si capisce quali siano i personaggi emergenti, non so bene se pilotati o meno, o se si pilotano da soli attraverso le trasmissioni stesse. Quando vedo che la compagna Capiello del partito socialista, con tutto il rispetto e l'amicizia che ho per lei, detiene un numero di presenze doppio, se non triplo, rispetto a quello di Pannella, comincio a ritenere che nell'informazione data dalla televisione vi sia qualcosa che non quadra perfettamente. In termini politici, di intuizione politica, di capacità politica, al di là dei contenuti, mi pare certamente più creativa la politica di Pannella che non quella della Capiello! Ma si tratta veramente di una valutazione di carattere personale.

I dati in mio possesso, che al momento non sono compiutamente elaborati, faranno parte di un *dossier* che alleggeremo ad una denuncia alla magistratura

è che invieremo al Presidente della Repubblica — il quale, secondo noi, deve essere investito del problema anche se sappiamo che non può intervenire in merito — oltre che al Presidente del Consiglio, in quanto riteniamo che il fenomeno che ho rappresentato mini alla base il corretto funzionamento democratico del nostro paese.

A questo punto credo che il problema sia veramente nostro. Ho avuto già occasione di dire, quando facevo parte della precedente Commissione di vigilanza, che essa precedeva in termini di meccanismi consociativi quanto poi sarebbe avvenuto nel Parlamento e nella vita politica, ed i fatti mi hanno dato ragione. Mi auguro che anche ora riesca a precedere l'evoluzione del sistema in termini di rinnovamento, a partire dalla nostra presenza e dalla nostra buona volontà, confermandosi una Commissione che compia essenzialmente il proprio lavoro. In altri termini, dovrebbe riuscire a dotarsi di un centro di ascolto per dare la possibilità ai parlamentari che fanno parte della Commissione stessa di avere quotidianamente i dati sull'informazione della RAI. Mi chiedo come, chi fa parte della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, possa avere il controllo dell'informazione che viene trasmessa, se non trascorre la sua vita davanti al televisore (e credo nessuno di noi possa farlo), oppure se non si dispone di un centro di ascolto — per il quale già da tempo sono stati stanziati fondi — che quotidianamente ci doti dello strumento minimo rappresentato dalla conoscenza di come è data l'informazione, per consentirci un'opera di vigilanza ed intervenire più frequentemente, anzi, di intervenire una volta ogni tanto — cosa che ora non avviene mai — anche criticamente, anche duramente, il che non significa ledere nessuna autonomia! Altrimenti continuiamo a « girare » come abbiamo fatto per anni. Sul tema dell'informazione, infatti, non si possono presentare interrogazioni in Parlamento per cui, in sostanza, la Commissione di vigilanza sottrae ai singoli parlamentari il loro potere di controllo su ciò che è comunque

un servizio pubblico, ossia sull'informazione radiotelevisiva. Chiunque presenti interrogazioni sul tema, si sente rispondere che è competenza della Commissione di vigilanza! Tale Commissione, tuttavia, si convoca raramente e, quando ciò avviene, va alle calende greche senza essere capace, in genere, di svolgere interventi puntuali. Si dovrebbe, invece, riuscire ad intervenire man mano che le cose accadono, nel senso di verificare giorno dopo giorno se gli indirizzi dati vengono osservati. Altrimenti, altro che gride manzoniane!

Ricordo di aver sollecitato una volta i colleghi a dare le dimissioni in massa, per evidenziare la totale inutilità della Commissione. Non vorrei che ricorressero le condizioni per riformulare quella proposta.

Pertanto, mi auguro che questo dibattito riesca a rendere tutte le forze politiche consapevoli della gravità del problema con il quale dobbiamo fare i conti, perché non si può più tollerare un degrado dell'informazione come l'attuale; siamo arrivati al massimo! Dal momento in cui ho visto le « veline di Stato » alla televisione, mi sono resa conto che non si poteva cadere più in basso di così: la gente viene guidata attraverso i telegiornali verso l'interpretazione da dare ad un fatto.

Vorrei raccontare un episodio personale, chiarificatore della situazione in cui ci troviamo. Ho una figlia di 19 anni che non ha mai seguito la televisione, tranne — ovviamente — i telegiornali che la costringevo a vedere quando ero in casa. Ha soggiornato in Inghilterra per cinque mesi, durante i quali ha seguito tutte le sere i telegiornali in quanto presentavano un interesse notevole, esponevano fatti, proprio ciò di cui erano carenti i telegiornali italiani che lei si rifiutava — e a maggior ragione si rifiuta ora — di seguire. In Inghilterra i telegiornali forniscono informazione!

Non è ammissibile, quindi, che in Italia non si ottengano trasmissioni che presentino informazioni compiute circa le posizioni di tutte le forze politiche e si

astengano dal fornire l'interpretazione ufficiale dei fatti! A mio giudizio, è questo un fatto molto grave e mi farò carico, per la mia parte politica, di evidenziarlo nella Sottocommissione che dovrà elaborare un documento conclusivo. Mi riservo, peraltro, nel caso in cui non mi riconoscessi in quello comune, di predisporre un diverso testo.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno che dopo questa prima serie di interventi si stabilisca, come è stato richiesto, la procedura da seguire.

Pertanto, propongo che in attesa di riprendere il dibattito in Commissione, la Sottocommissione per gli indirizzi avvii nel frattempo il proprio lavoro, prendendo spunto — a tale proposito — da quanto è emerso nella seduta odierna.

FRANCESCO DE LORENZO. Occorre stabilire una scadenza temporale.

PRESIDENTE. Certamente. La prossima settimana avremo una sospensione dell'attività parlamentare per il congresso di democrazia proletaria, per cui credo che tra due settimane potremo riprendere i nostri lavori. Nel frattempo, tenendo conto del calendario della Camera, pregherei la Sottocommissione per gli indirizzi di riunirsi, al fine di sviluppare gli argomenti già posti all'ordine del giorno.

LUCIO ABIS. Ritengo necessario, a questo punto, un chiarimento di tipo organizzativo. Si era tenuta una riunione della Sottocommissione in cui avevamo affidato a tre colleghi le prerelazioni sui tre argomenti in discussione (di cui uno riguardava l'informazione), e ci eravamo accordati per riprendere i nostri lavori dopo le ferie pasquali e la conclusione della crisi di governo. Ci siamo però trovati di fronte alla richiesta di un dibattito in Commissione sullo stesso argomento, per cui questa settimana è slittato l'avvio del lavoro nella Sottocommissione.

Evidentemente, i colleghi hanno ritenuto che vi fosse urgenza di esprimere alcune posizioni su tale materia. Se il dibattito odierno (che presenta notevole

interesse e le cui conclusioni ed orientamenti potranno essere recepiti dalla Sottocommissione) verrà ripreso, rischiamo un accavallamento con gli impegni già assunti dalla Sottocommissione stessa.

PRESIDENTE. Tale problema in effetti esiste. In passato si è proceduto concludendo i dibattiti in Commissione e demandando poi alla Sottocommissione l'incarico di predisporre un documento conclusivo. Dall'orientamento espresso nell'ufficio di presidenza mi è sembrato di capire — se non erro — che da parte di molti gruppi vi fosse l'intenzione di affrettare i tempi e affrontare la questione in Commissione. Ritengo che la Sottocommissione rappresenti comunque la sede tecnico-politica in cui sia più agevole tentare di enucleare gli argomenti ed arrivare ad una bozza di documento. Pertanto, sarei dell'avviso di procedere in parallelo, dividendo i compiti tra Sottocommissione e Commissione, con l'intesa che alla prima sia riservata l'elaborazione dei singoli argomenti su cui possibilmente incentrare il documento finale, mentre la seconda procederà alla discussione generale e all'approvazione del testo conclusivo. Propongo di seguire tale impostazione, anche se essa non risulta conforme alla procedura ordinaria.

FRANCESCO SERVELLO. Non mi oppongo a tale soluzione parallela, ma voglio ribadire che il fatto di avere insistito sull'opportunità e sulla necessità di trasferire il dibattito in Commissione, ha una sua valenza politica ed istituzionale.

A mio parere, la nostra Commissione non può esaurire la propria attività senza giungere ad un atto conclusivo, sia esso di maggioranza o di minoranza. Anch'io propongo, pertanto, di sospendere i lavori; vi saranno, probabilmente, altri colleghi che vorranno intervenire e che oggi — paghi della situazione che si è determinata a loro favore — non se la sentono di prendere la parola, ma che in una prossima occasione, magari a seguito di qualche « ingiustizia » che anche loro subiranno, saranno stimolati ad intervenire.

Ritengo, comunque, che per la completezza del dibattito sia opportuna una successiva riunione della Commissione.

Condivido quanto ha affermato « fuori verbale » il collega Gualtieri, di non escludere, cioè, una possibile audizione dei vertici RAI, per favorire un proficuo confronto. Mi rendo conto che a volte il presidente della RAI o lo stesso direttore generale, dopo aver avallato l'organizzazione interna del sistema, non abbiano poi la forza, come rilevava prima il collega de Lorenzo, di influire incisivamente su determinati comportamenti; pertanto, un tale confronto ed una nostra decisione finale, circa i modi per intervenire, potrebbero limitare i danni. Condivido quanto ha affermato poc'anzi la collega Aglietta sul fatto che i danni riguardano tutti, anche se oggi può apparire privilegiata una forza politica rispetto alle altre, in quanto l'insieme di ciò che si sta verificando conduce verso l'assuefazione dell'opinione pubblica ad un tipo di « verità di Stato » che non consente neppure di discutere, di pensare e di riflettere, e questo è senz'altro un elemento negativo. Si parla di regime? Ebbene, attenzione: i regimi possono essere rovesciati con qualche imprevisto mutamento di opinione, come si sta verificando in Francia in questo momento e se continua così... Dico soltanto che, ad un certo punto, l'opinione pubblica si stanca; ed oggi trova Le Pen, domani troverà un altro, qui.

LUCIO ABIS. Lei dovrebbe esserne contento...

FRANCESCO SERVELLO. Sto dandovi degli avvertimenti e dei consigli affettuosi; non ho detto altro. Ho voluto dire che, in sostanza, questo metodo – che può apparire, oggi, un privilegio di pochi – alla fine produrrà effetti perversi e velenosi, tali da « ammorbare » l'atmosfera un poco per tutti e soprattutto – cosa che mi preoccupa di più – per le nuove generazioni che, attualmente, dalla televisione non traggono certo molti elementi formativi ed educativi per la loro personalità. È questo il motivo per cui ho voluto soffermarmi, più che sull'informazione strettamente intesa, sulla parte culturale dell'informazione stessa.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. È chiaro che, qualora la Sottocommissione non addivenisse ad un accordo, sarebbe comunque possibile a ciascun membro della Commissione presentare una proposta di documento.

PRESIDENTE. Non vi è dubbio.

Ricordo agli onorevoli colleghi che la prossima settimana i lavori parlamentari subiranno un'interruzione per lo svolgimento del congresso di democrazia proletaria. Pertanto, la prossima riunione di questa Commissione slitterà alla settimana successiva. Nel frattempo, resterà aperta la questione della pubblicità, che sarà comunque – secondo quanto è stato stabilito in sede di ufficio di presidenza – inserita nell'ordine del giorno, anche per motivi di urgenza. Contemporaneamente, la Sottocommissione per gli indirizzi potrà iniziare ad operare.

Dunque, si lavorerà in tal modo, anche se ciò può apparire poco rituale.

Cogliendo alcune richieste specifiche avanzate in sede di ufficio di presidenza e da me condivise, ho voluto evitare che il dibattito in questa Commissione si esaurisse con il deferimento della questione alla Sottocommissione, poiché vi era il rischio che il dibattito stesso assumesse un ritmo eccessivamente lento. Ritengo che sia emersa una volontà di affrontare comunque la questione nei termini più incisivi possibili.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la Commissione sarà convocata in uno dei giorni centrali della seconda settimana di maggio, salvo lo svolgimento di una consultazione in vie brevi, per stabilire il giorno e l'ora della riunione, anche in relazione all'andamento dei lavori della Camera e del Senato.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 18.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
COMMISSIONI BICAMERALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROF. MARIO PACELLI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO